

Legato al sancta sanctorum

Relazione tra impianto sportivo e centro cerimoniale tra i popoli di interesse etnologico

Marco Martini

Prima del XVIII secolo ogni insediamento degli indiani Creek prevedeva uno spazio centrale bislungo costituito da: ad una estremità la grande casa cerimoniale, rotonda e posta su un rialzo di terra, dove durante la cattiva stagione si tenevano tutte le cerimonie e le riunioni, religiose e politiche; all'altra estremità una piazza quadrangolare, dove d'estate si teneva la più importante cerimonia sacra, quella che celebrava la maturazione del mais, l'alimento nazionale di base. Al centro, tra questi due *sancta sanctorum*, un esteso spazio rettangolare adibito a riti sportivi e danze. Tutto attorno a questo spazio erano posizionate capanne e beni dei nativi. A partire dal XVIII secolo però, a causa delle mutate condizioni (causa molteplici ragioni) dell'assetto tribale, le grandi case rotonde non vennero più edificate, e piano piano caddero in disuso. Rimasero così in vita solo le strutture all'aperto, uniche sia per i raduni pubblici sia per l'adempimento dei cerimoniali, in genere abbastanza centrali rispetto all'abitato anche se in una zona mai troppo distante dalla sorgente d'acqua (in genere un fiume), utile durante raduni e riti. Queste strutture interne al villaggio, che la letteratura etnologica di lingua inglese chiama *ceremonial grounds*, comprendevano, e tuttora comprendono là dove ancora esistono, anche il *playground*. La più antica e dettagliata descrizione di un campo da gioco proviene da una situazione ancora appartenente al primo dei due tipi di *ceremonial ground* appena descritti, trasmessaci da William Bartram nel suo *Travels through north and south*

Carolina, Georgia, east and west Florida, the Cherokee country, the extensive territories of the Muscogulges or Creek confederacy, and the country of the Chactaw (Philadelphia 1791). Si trovava appunto tra la casa cerimoniale rotonda e la piazza cerimoniale quadrata. Lo si descrive come un'area quadrilatera ben spianata, un po' più in basso rispetto al livello delle massicciate e dei terrapieni che la circondavano, particolarità derivante dal fatto che ad ogni occasione il campo veniva ripulito e la 'sporczia' veniva accumulata ai lati. Al centro del campo da gioco, riporta l'autore, su un leggero rialzo, era situato il palo rituale, di pino, alto 10-12 metri, alla cui cima si poteva appendere un oggetto che fungeva da bersaglio nelle gare di tiro con l'arco. Bartram sosteneva che questi *playgrounds* dei Creek fossero molto antichi, e che il loro nome (*chun-ky*) derivasse dal più antico gioco che vi si praticava, uno sport rituale propiziatorio per una caccia fortunata, che si effettuava scagliando un giavellotto per colpire un cerchio che veniva fatto rotolare. Alcuni di questi campi da gioco potevano essere lunghi anche più di 200 metri, perché il principale



Quando i Creek nel 1836 furono confinati ad ovest del loro habitat originario, in una Riserva nell'Oklahoma, per prima cosa scelsero l'area cerimoniale (Creek Nation council oak park, foto 1). La individuarono nel luogo in cui celebrarono la grande festa annuale del mais, all'ombra di una quercia che elessero ad albero sacro (foto 2). A poca distanza, oggi sulla medesima Cheyenne Avenue, approntarono il campo sportivo (foto 3). Una serie di targhe ricorda ancora oggi che la partita non è un semplice divertimento (foto 4), ma un mezzo per rinnovare il loro legame con *Epofvnkv*, il Creatore.



A sinistra ornamento per braccio, tamburo e raganella usati dai Creek per il gioco del lacrosse a inizio Novecento. Tamburo e raganella vengono adoperati alla sera della vigilia nel lungo e suggestivo rituale denominato Danza della Palla. A destra fotografia datata 1908 di giocatore di lacrosse dei Seminole.

sport di questo popolo era una sorta di lacrosse in cui ci si serviva di due bastoni anziché uno. Il massimo studioso dell'argomento, studi effettuati a inizio Novecento, è John Swanton. Egli conferma il collegamento tra *ceremonial ground* e *playground*, e lo sottolinea anche con un altro dato. Riporta infatti che nel villaggio di Halibi esistevano due campi sportivi, uno all'interno dell'area cerimoniale, e uno oltre i confini, nella periferia del villaggio; il primo veniva adoperato solo per gare rituali, il secondo solo per divertimento, commentando: "Questa separazione indica che esisteva una apposita area sacra per il chunky, e che questo doveva occupare una posizione specifica precisa, e non casuale" (Swanton 1928a, p. 190). Negli anni tra il 1911 e il 1914 Swanton raccolse tutti i dati possibili e immaginabili sui terreni cerimoniali dei Creek (in entrambi i gruppi tribali esistenti all'epoca, quello settentrionale e quello meridionale) e dei Seminole, andando a esaminarli di persona, facendosi raccontare dagli anziani la situazione dei precedenti decenni, chiedendo spiegazioni ai suoi informatori quando non riusciva a venire a capo di certe incongruenze. E delle incongruenze in effetti c'erano, perché un conto è la situazione a livello di schema ideale tramandato dalla tradizione tribale, un altro conto è la realtà concreta, che deve confrontarsi con l'ambiente naturale a disposizione. Il suo lungo resoconto presenta 101 disegni di 49 *ceremonial grounds*. In un solo caso il campo sportivo è situato al di fuori del terreno cerimoniale. Tenendo pre-

sente che ogni piazza rituale quadrangolare ha tre lati occupati dai pergolati con alloggi riservati alle società dei capi politici e dei guerrieri, che dirigono le varie operazioni da compiere, e un lato generalmente libero che può venire assegnato agli spettatori, si rileva che in 9 casi il campo sportivo era posizionato nella zona del *ceremonial ground* restando uno dei tre lati occupati dai pergolati, e negli altri 39 casi nella direzione del lato 'aperto'. Comunque 48 casi contro uno in cui il campo sportivo si trovava nell'area sacra che era all'interno dell'abitato, quindi non possono esserci dubbi sulla relazione tra impianto sportivo e spazio sacro, e forse anche un rapporto particolare tra campo da gioco e lato 'aperto', non assegnato ai responsabili 'terreni' della tribù (come dire riservato agli Dei?). Bisogna comunque tenere presente che l'area che si sfruttava per le gare sportive era molto estesa, e il punto esatto veniva scelto all'ultimo minuto tramite accordo tra le parti "per paura che gli avversari potessero operare qualche stregoneria; questa è per lo meno la spiegazione che mi è stata fornita nell'estate del 1913 alla mia domanda sul motivo per cui nel match tra Talahasutci e Liwahali Seminole a cui assistetti, si seppe solo all'ultimo momento dove avrebbero giocato" (Swanton 1928b, p. 463). Punto di riferimento di ogni *playground* era il già citato imponente palo che la letteratura etnografica anglosassone chiama *ball-post*, presso il quale veniva e viene appesa o ammassata la posta in palio (capi di vestiario, manufatti, ecc) che i nativi usavano e usano scommettere puntando sulla vittoria della propria squadra, e presso il quale alla vigilia si teneva anche la suggestiva Danza della Palla.

Verifica

Per accertarsi dell'esattezza dei dati rinvenuti tra gli indiani Creek, bisogna indagare tra altre etnie. E cominciamo con gli Yuchi, un piccolo popolo politicamente inglobato dai Creek nella loro confederazione, che grazie all'aumento della produzione di mais si espanse imponendosi in gran parte del sud-est degli Stati Uniti, ma con radici culturali appartenenti a zone più a settentrione, alle cosiddette Woodlands. Come tra i Creek, vi troviamo all'aperto la piazza cerimoniale quadrangolare con tre lati occupati dagli alloggi dei rappresentanti delle società dei capi e dei guerrieri, e il quarto lato libero da strutture. Le ricerche effettuate negli anni 1904-1905 e 1908 da

Frank Speck ci hanno rivelato anche il significato specifico di questa piazza-santuario, che rappresenta l'arcobaleno, il luogo in cui secondo le loro credenze nella notte dei tempi gli Dei si riunirono per prendere le loro decisioni sul da farsi, e stabilirono di dare vita alla creazione. La loro cerimonia annuale che, ogni estate, celebra il raccolto del mais, riproduce la situazione originale così come la si tramanda nella loro mitologia, in cui dall'opera degli Dei nacque poi anche il Sole, grande antenato ed eroe culturale degli Yuchi, che trasmise loro usi e costumi da seguire e perpetuare. Gli Yuchi chiamano se stessi "Figli del Sole". L'aspetto della piazza

za durante la grande cerimonia annuale riproduce tutti gli elementi mitologici. L'intero complesso è nella gradazione di colori che ricorda l'arcobaleno: il color terra della superficie della piazza, il verde di sterpaglie e piante che ricopre gli alloggi dei capi e dei guerrieri, il color cenere del legno che arde nel focolare posto al centro della piazza a simboleggiare nuova vita grazie alla rinnovata intesa tra Yuchi e mondo ultraterreno, e la fiamma che arde rossa come il Sole che essa rappresenta. Gli Yuchi avevano e hanno tuttora solo tre di questi *ceremonial grounds*, essendo un popolo sempre stato al di sotto delle mille unità. In quello studiato a inizio Novecento, il lato della piazza era di metri 23, ed era in questo spiazzo che si teneva anche la Danza della Palla alla vigilia della partita. Vicino alla piazza, in corrispondenza del lato libero da strutture, si trovava il campo da gioco, lungo 76 metri. Viene così confermato quanto rinvenuto tra i Creek.

Ma spostiamoci geograficamente di un bel po' e andiamo a indagare su una etnia di nativi d'America, gli Zuñi, che vive su un arido altopiano del New Mexico, e che ha per sport nazionale il calcio-corsa, una gara podistica in cui si avanza calciando un bastoncino e non ci si esibisce in uno stadio, cioè in



Durante la festa del mais degli amerindi del sud-est degli Stati Uniti viene appositamente preparato un recinto sacro di forma quadrata in cui si tengono le principali cerimonie che precedono e seguono la partita di lacrosse. Nel disegno riportiamo lo schema degli Yuchi. Nella partita si scontrano coloro che si sistemano nel riparo A contro coloro che si sistemano nei ripari B e B¹. C¹ e C² sono i secchi che contengono l'emetico da ingerire per purificarsi. D è il seggiolino su cui siede il capo villaggio. E il tamburo. F il palo dove vengono appesi i premi. G è il punto da cui parte la danza, che poi gira attorno al focolare. Nella foto (di inizio Novecento) il recinto sacro degli Yuchi in cui si stanno tenendo le cerimonie pre partita. Sono visibili tutti e tre i ripari, dove siedono coloro che saranno protagonisti della danza e della partita di lacrosse. I secchi per l'emetico e gli abiti indossati sono già di confezione occidentale.

un'area circoscritta come tra Creek e Yuchi. Per l'indiano zuñi i limiti del proprio territorio sono immagine del cosmo, e si identificano con lo stesso cosmo per definiti rapporti mitologici, che si riflettono nei cerimoniali, nella disposizione interna al villaggio, negli oggetti, nelle decorazioni, nella struttura sociale, ecc. L'universo è diviso in 7 regioni: nord, ovest, sud, est, alto (zenit), basso (nadir) e centro. Il punto centrale, il settimo, è considerato il punto di origine, di impulso e di generazione di tutti gli altri. Questo punto, sulla Terra, si chiama l'tiwanna, e corrisponde in cielo alla dimora dell'Essere Supremo Yatokya che, stanco di ritrovarsi nella solitudine primordiale, diede impulso alla creazione. Yatokya creò l'universo e gli altri Dei, e questi crearono a loro volta ogni altra cosa, e anche l'uomo. Nel punto in cui apparvero sulla faccia della Terra però, gli esseri umani non si fermarono ma camminarono ancora, con il dichiarato obiettivo di raggiungere la terra promessa, l'tiwanna. E alla fine del mito la raggiunsero, guidati da Uyuyewi e Masaillema, una sorta di due Mosè degli Zuñi. In altri miti troviamo poi Uyuyewi e Masaillema che, nella stessa strada lunga 25 miglia che avevano percorso all'inizio dei tempi per raggiungere la terra promessa, si cimentano – primi in assoluto e modello per gli Zuñi – nel calcio-corsa con il bastoncino; l'arrivo è a l'tiwanna, il centro del mondo, là dove sono le sorgenti della vita, dove si venera Yatokya. Idealmente, le gare di questi nativi si concludono ancora a l'tiwanna, il settimo punto, il centro del cosmo, e dalla Fonte dalla quale la linfa vitale ha cominciato a scorrere, la loro società esce rigenerata, pronta ad affrontare un nuovo prospero anno. La maniera di vivere la gara di corsa, che avviene su basi spirituali, presenta però parametri che hanno precise corrispondenze solo nel mondo ideale di questa gente. In realtà il tragitto verso la terra promessa non corrisponde né agli spostamenti tribali avvenuti nei secoli che sono stati ricostruiti con precisione dagli storici, né al percorso sul quale si disputa la competizione sportiva nella zona da loro abitata, che è invece una sorta di giro del loro territorio. Qualche corrispondenza tra mito e realtà concreta però esiste, perché già nelle prime descrizioni della gara rituale degli Zuñi, sia Frank Cushing nel 1880 sia Frederick Hodge nel 1890 la giudicarono lunga circa 25 miglia, proprio come nella leggenda.

Ora la domanda è: la zona in cui si svolge la gara è uno spazio sacro? E se la risposta è affermativa, in che modo lo è? Ebbene questo popolo presenta un'altra caratteristica che ricorda gli antichi Ebrei, un Santissimo che hanno trasportato con loro ovunque siano andati, durante le loro peregrinazioni, e che una volta arrivati alla terra promessa e fondata la cittadina di Zuñi, hanno



Gli Zuñi possiedono un simbolo che è il fulcro della loro società, una sorta di santuario in miniatura (foto in alto con la strona frontale in pietra appositamente abbassato per scattare l'istantanea). Nel corso delle loro peregrinazioni lo hanno sempre portato con loro, sentendosi così sempre vicini alla Fonte della Vita. Nel luogo dove dimorano attualmente lo hanno posizionato a sud del centro abitato, ed è proprio in quel punto che si conclude la gara di calcio-corsa. Nella foto in basso il villaggio di Zuñi visto da alcune vicine rovine.

racchiuso in una costruzione fatta di lastre di pietra. Essi chiamano questo santuario in miniatura He'patina, e lo considerano come fulcro della loro società. Posizionandolo nel territorio in cui si stabiliscono, essi 'cosmicizzano' il loro stanziamento, sentendosi al riparo dal disorientamento perché vicini al simbolo del centro del mondo, della terra promessa. Nell'ultima e definitiva sosta per fondare Zuñi, lo hanno sistemato a sud dell'abitato, ed è proprio in quel punto che si conclude la gara di calcio-corsa, vicino a He'patina, simbolo di l'tiwanna. Ecco dunque spiegato come questi indiani ricreino ritualmente quello che è per loro lo spazio sacro per eccellenza, e allo stesso tempo ecco scoperto, come tra Creek e Yuchi, l'indissolubile legame tra teatro della gara sportiva e *sancta sanctorum* tribale.

Un'ultima verifica la dobbiamo cercare, per forza di cose, in un altro continente. Spostiamoci dunque nell'Assam, una regione condivisa da India e Burma, dove vive un popolo composto da un buon numero di tribù a se stanti, ognuna a sua volta costituita da diversi villaggi autonomi. Una certa uniformità culturale ci consente di riferirci a loro in termini generali. Praticamente inavvicinati fino a metà Ottocento, sono andati incontro a decisi cambiamenti con l'avvento dell'amministrazione britannica (1880), ma alcuni studiosi hanno fatto in tempo a registrare le loro tradizioni ancestrali e a tramandarcele nero su bianco. Ogni loro villaggio era composto da gruppi di abitazioni sparpagliate lungo una via principale; ognuno di questi gruppi di abitazioni corrispondeva ad un clan tribale, e davanti alla facciata di quella dimora del clan che si affacciava sulla strada principale si trovavano un palo e dei lastroni di pietra (ai piedi del palo) che erano il fulcro della vita religiosa e sociale di ogni clan. Era presso queste strutture che venivano effettuate le offerte sacrificali e sistemate le teste-trofeo dei nemici uccisi, massimo simbolo di prestigio. Esistevano poi i *morung*, le case dei maschi giovani o comunque celibi, che rivestivano un fondamentale ruolo pubblico. In un ambiente montuoso come l'Assam, con i centri abitati appollaiati sulla cima e sui pendii dei rilievi, non c'era molto spazio a disposizione, così gli sport praticati erano principalmente tiro alla fune e lotta, che erano dei riti effettuati solo in determinate ricorrenze. Al tiro alla fune per esempio si gareggiava durante una cerimonia agricola che si tene-

va quando la pianta del riso, il principale alimento dei Naga, era ancora giovane. Il gesto del tirare la fune riproduceva simbolicamente le speranze del coltivatore, che cioè anche la pianticella potesse al più presto allungarsi (cioè crescere). Vi partecipavano (oltre a uomini e donne) anche dei bambini, che tiravano dalla parte che volevano, a seconda del loro capriccio ma forse per aumentare l'incertezza e la durata della competizione. La lotta si teneva invece in occasione dei matrimoni, i parenti giovani dello sposo contro i parenti giovani della sposa. Si trattava in entrambi i casi di gare che si disputavano vicino ai simboli dei clan, lungo la strada principale del villaggio.

Queste tradizioni sono state da tempo abbandonate, ma il Governo di Burma sta oggi tentando di ripristinarle, su basi diverse. Non più con motivazioni che riguardano il clan. Dopo aver concordato la cosa con tutti i rappresentanti delle varie tribù dei Naga, il Governo di Burma ha istituito una festa annuale pan-tribale in cui farle rivivere. Naturalmente, oggi che i villaggi si sono anche ingranditi con l'arrivo di strutture turistiche, eliporto e ambulatorio, per celebrare il festival è stato scelto lo spiazzo più grande di tutta l'area, periferico all'abitato, ma vi è stata riposizionata l'unica struttura pubblica tribale significativa, il *morung*, e accanto al *morung* è stato sistemato il simbolo sacro dei Naga, il palo sacrificale con in cima una testa-trofeo (anche se la caccia alle teste dei nemici non è più praticata). Le gare sportive si disputano in questo vasto piazzale, ma ancora una volta, come un secolo fa, accanto al *sancta sanctorum* dei Naga.

Conclusioni

Quanto finora esposto ci illustra come, a livello arcaico, per conferire significato a ciò che compie, l'uomo avverta il bisogno di sentirsi vicino a quello che ritiene il Centro della Realtà Assoluta. Ancora oggi gli Yuchi, che vestono abiti occidentali e abitano in case di cemento, quando si radunano per la cerimonia nell'ambito della quale disputeranno la partita a palla, prima di entrare nel *ceremonial ground*, si lavano (purificano) rivolti verso est (cioè al Sole) con un preparato a base di benzoino. Prima di iniziare a giocare, lo speaker ufficiale della tribù, sempre rivolto verso est, esorta i presenti a continuare a osservare usi, costumi e beni concessi dal Padre Sole. Poi il grande capo si porta al cen-



Fotografie di 90 anni fa (in alto, tiro alla fune con presenza di bambini) e di pochi anni fa (in basso) che mostrano i luoghi teatro delle gare rituali sportive tra i Naga. Un tempo si svolgevano lungo la principale strada sacra del villaggio, dove erano i sancta sanctorum di ogni clan; oggi che il villaggio si è ampliato con strutture turistiche, le gare si disputano nella periferia, vicino al massimo simbolo tribale (morung con palo sacrificale), appositamente spostato in quel luogo.

tro del campo da gioco e lancia la palla in aria. “Con questo gesto ribadisce ogni anno l’alleanza tra il Sole e la comunità, al cui servizio egli si pone, e la comunità si riconosce tale solo all’interno del *ceremonial ground*” (Jackson, p. 128), e “il *ceremonial ground* è la manifestazione esteriore che legittima l’esistenza della comunità tribale” (Jackson, p. 49). Con tale perpetuata o, in molti casi, ritrovata identità culturale, non c’è da stupirsi che i nativi d’America si stiano allontanando dallo sport occidentale nella cui spirale erano una volta stati attratti, e abbiano istituito manifesta-

zioni riservate solo a loro anche a livello pan-indigeno, come i Jogos dos Povos Indígenas in Sud America (vedi *Atletica Studi* n. 1 del 2008), i North American Indigenous Games e le Eskimo Indian Olympics nel Nord America. Siamo stati proprio noi, tentando di inglobarli nel nostro ‘sistema’, a far aumentare in loro la coscienza delle loro creazioni culturali. Hanno riscoperto le loro tradizioni e, di rimando, ci sollecitano a riscoprire le nostre.

Bibliografia

- Bunzel R.L. (1932). Introduction to Zuñi ceremonialism, 47th Annual Report of the Bureau of American Ethnology, Smithsonian Institution, Washington.
- Culin S. (1907). Games of the North American Indians, 24th Annual Report of the Bureau of American Ethnology, Smithsonian Institution, Washington.
- Hodge F.W., A Zuñi foot race; in: *American Anthropologist* July 1890, pp. 227-231.
- Hodson T.C. (1911). The Naga tribes of Manipur, Mac Millan, London.
- Hutton J.H. (1921). The Angami Nagas, Mac Millan, London.
- Hutton J.H. (1921). The Sema Nagas, Mac Millan, London.
- Jackson J.B. (2003). Yuchi ceremonial life, University of Nebraska press, Lincoln.
- Mills J.P. (1926). The Ao Nagas, Mac Millan, London.
- Mills J.P. (1922). The Lhota Nagas, Mac Millan, London.
- Saul J.D. (2005). The Naga of Burma, Orchid press, Bangkok.
- Stevenson M.C. (1904). The Zuñi Indians, 23rd Annual Report of the Bureau of American Ethnology, Smithsonian Institution, Washington.
- Swanton J.R. (1928a). Social organization and social usages of the Indians of the Creek Confederacy, 42nd Annual Report of the Bureau of American Ethnology, Smithsonian Institution, Washington.
- Swanton J.R. (1928b). Religious beliefs and medical practices of the Creek Indians, 42nd Annual Report of the Bureau of American Ethnology, Smithsonian Institution, Washington.